

Giovedì 7 gennaio 1999

16

NEL MONDO

l'Unità

Atlante
24 ore

Erez rinuncia, Turchia allo sbando

Ankara ancora senza governo, l'incarico torna a Ecevit?

GABRIEL BERTINETTO

Un giorno sono Ocalan ed i ribelli curdi ad angosciare i generali ed il governo turco. Quell'altro tocca ai nemici dell'ordinamento laico repubblicano, cioè il partito islamico Fazilet (Virtù). A volte poi le due minacce sembrano incomberle assieme. Ieri ad esempio l'arresto di un ex-guardia del corpo di Abdullah Ocalan, catturato a Istanbul con un lanciata che intendeva usare forse per un attentato, ha spinto le autorità di Ankara a sostenere che il capo del Pkk userebbe la sua residenza romana come

base per ordire nuovi atti terroristici. Ma nello stesso giorno un alto ufficiale ha criticato i politici che polemizzando tra loro non riescono a dar vita ad un governo stabile ed ha fatto capire che in questo modo si dà spazio all'opposizione islamica.

L'occasione di quest'ultimo avvertimento è stato il fallimento dell'ex-ministro dell'Industria Yalim Erez nel tentativo di trovare una maggioranza a sostegno di un nuovo esecutivo che rimpiazza quello di Mesut Yilmaz, sfiduciato dal Parlamento. Erez ha rinunciato, dopo due settimane di inutili trattative, imitando Bulent Ecevit

che ci aveva già provato prima di lui. Sarà forse ora lo stesso Ecevit a ricevere un nuovo mandato, ma stavolta senza l'ambizione di tirare avanti per molto. La Costituzione turca infatti consente al capo di Stato, se una crisi di governo dura oltre 45 giorni, di creare un governo elettorale, che non ha bisogno di un voto di fiducia in Parlamento, con l'unico compito di portare il paese alle urne. Ed è probabilmente quanto il presidente Suleyman Demirel sarà costretto a fare, visto che i 45 giorni dalla caduta di Yilmaz scadranno dopodomani.

La prospettiva di elezioni anticipate, quasi certamente in aprile,

ACCUSE A OCALAN
Per Ankara il leader del Pkk ordina da Roma attentati terroristici contro i turchi



Yalim Erez durante una conferenza stampa

Burhan Ozbilici/Ap

preoccupa le forze armate, che assistono allo scollimento crescente fra cittadini e classe politica. I capi dei vari partiti sono sempre

più malvisti per gli innumerevoli casi di corruzione che li coinvolgono, per l'incapacità ad affrontare efficacemente la crisi economi-

ca e per la perenne litigiosità che li contraddistingue. Una litigiosità che troppo spesso sembra avere a che fare più con rivalità personali e ambizioni di potere che non con divergenze di tipo programmatico e propositivo. Ecco allora il generale Atilla Ates, capo delle forze terrestri, rivolgersi alle truppe nella città di Kayseri, alludendo chiaramente all'insoddisfazione popolare verso i politici. «Ognuno -tuona Ates- dovrebbe anteporre gli interessi del paese in un periodo critico come l'attuale. Nessuna opinione o valutazione dovrebbe contare di più degli interessi nazionali». Il giorno prima gli alti comandi avevano emesso un comunicato ufficiale ammonendo i partiti a non costringerli a scendere in campo. Una nemmeno troppo oscura allusione ai precedenti casi in cui i militari estromisero i politici e presero con un golpe la guida del paese.

«Gli ispettori Onu spie di Washington»

Rivelazioni dei giornali Usa sull'Unscm. Annan vorrebbe sostituire Butler

Quegli ispettori erano degli spioni. Ed è di nuovo guerra sul ruolo degli ispettori Unscm: stavolta però il teatro della disputa non è l'Irak, bensì il Palazzo di Vetro. E stavolta, ad accendere la miccia delle polemiche non è l'inaffidabile Saddam Hussein, ma gli autorevoli quotidiani a stelle e strisce «Washington Post» e «Boston Globe». La prima, clamorosa rivelazione viene dal giornale della capitale Usa: il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, avrebbe in mano «prove convincenti» che gli ispettori dell'Onu hanno aiutato gli Stati Uniti a intercettare comunicazioni top-secret utili a Washington negli sforzi reiterati per rovesciare il regime iracheno. Annan, aggiunge il «Post», avrebbe messo al corrente dei suoi sospetti un numero consistente di stretti collaboratori, alcuni dei quali hanno spifferato tutto, coperti dall'anonimato, al quotidiano della capitale. Le rivelazioni del «Washington Post» sono state subito rigettate con sdegno dal capo dell'Unscm, il supercritico Richard Butler: «Non abbiamo mai spiato per conto di interessi nazionali», dichiara. E lo stesso Annan, per bocca del suo portavoce, ha minimizzato la controversia: «Non solo non abbiamo prove convincenti, non abbiamo proprio prove. Abbiamo solo voci», spiega Fred Eckhard. Una secca smentita giunge anche dal Dipartimento di Stato e dal Pentagono. Ma gli autori dello scoop non mollano la presa. Il «Boston Globe», in particolare, è prodigo di particolari: gli «007» Usa, scrive, hanno intercettato conversazioni top-secret tra le unità di elite incaricate di assicurare la sicurezza di Saddam Hussein. «Secondo i confidenti, Annan è convinto che

Washington ha usato l'operazione per penetrare nell'apparato di sicurezza che protegge il rais di Baghdad», aggiunge il «Washington Post». Senza scendere nei dettagli, Butler ha difeso l'integrità dell'operazione Unscm in un momento in cui il ruolo della Commissione per il disarmo in Irak è al centro di un aspro confronto ai vertici dell'Onu. Il capo degli ispettori si mostra piccato da accuse «ingiuste e pretestuose», smentisce tutto... «quasi. Perché qualcosa Butler è costretto ad ammettere, e non è robbetta di poco conto. In effetti, dice, dal 1995 le sue squadre hanno usufruito dell'assistenza tecnica di una quarantina di Paesi, tra i quali gli Usa, «per rompere

BUTLER SMENTISCE

«Abbiamo sempre operato correttamente. Sono accuse infondate e strumentali»

il muro della resistenza irachena a collaborare con i suoi uomini. «Nell'agosto 1995 - spiega Butler - ci siamo accorti che, dopo 4 anni di lavoro, l'Irak ci aveva sistematicamente e flagrantemente preso in giro. Abbiamo pertanto cambiato i metodi delle ispezioni e chiesto aiuto ad alcuni Stati membri». Il capo dell'Unscm si affretta però a proclamare che «in ciascun caso in cui abbiamo ricevuto aiuto, siamo stati attenti a che l'assistenza fosse usata ai fini del disarmo, non per servire altri scopi e in particolare interessi nazionali». Le rassicurazioni non sono bastate però a placare una polemica che da mesi serpeggia nei corridoi delle Nazioni Unite: «Ovviamente, se queste accuse fossero vere arrecherebbero un grave danno all'opera di disarmo delle Nazioni Unite in Irak e altrove», puntualizza il portavoce di Annan. Lasciando così intendere che la smentita del Palazzo di Vetro alle rivelazioni dei due quotidiani statunitensi non è stata delle «più categoriche».

U.D.G.



Il primo ministro iracheno Tareq Aziz e alcuni membri della leadership militare durante una cerimonia a Baghdad

Reinhard Krause/Reuters

PRIMO PIANO

Baghdad: «Ci difenderemo fino alla morte»

BAGHDAD «Fino alla morte»: l'Irak è pronto a difendersi ad ogni costo, ha detto ieri il ministro della difesa iracheno Sultan Hashin, durante i festeggiamenti per l'anniversario delle Forze armate che, ha affermato, sono in «eccellenti» condizioni. L'aeronautica militare, ha aggiunto, sta «anche meglio». Una precisazione che è un'ulteriore smentita alle informazioni secondo cui ieri un jet iracheno sarebbe precipitato per un guasto, durante un duello con cacciabombardieri americani. Il presidente Hussein non ha partecipato alle cerimonie per le Forze armate, ma la Tv di Stato ha trasmesso

il discorso anticipato due giorni fa dalla Tv via satellite del Qatar «al-Jezira», in cui aveva invitato le masse arabe a sollevarsi contro quei governi meridionali che sono filo-Usa.

E proprio ieri, un leader dell'opposizione irachena in esilio, Mohammed al Hakim, del Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Irak, ha detto che Baghdad «sta preparando aggressioni a Kuwait e Arabia Saudita». Ma in realtà l'eco del discorso di Saddam nel mondo arabo è stata piuttosto scarsa. Ben pochi giornali meridionali lo hanno riportato. Il rais

sembra invece raccogliere sempre più consensi in Occidente. In particolare da quando ha riaperto il fronte delle cosiddette «no fly zones» nel sud e nord del Paese. Il primo ministro francese Lionel Jospin, in una intervista ha detto chiaramente di ritenere che gli Stati Uniti «si comportino spesso in modo unilaterale ed abbiano difficoltà ad assumere il ruolo di animatore della comunità internazionale al quale aspirano». Egli ha precisato che «siamo passati da una situazione in cui l'insieme della comunità internazionale - con l'Onu - rammentava all'Irak i suoi obblighi, ad un confronto diretto fra il regime di Baghdad e i

nostri amici americani e britannici», e in questo «non vedo il progresso». Anche Mosca mostra impazienza, affermando che la definizione delle «no fly zones» deve essere rivista.

Ma anche sul fronte degli interventi umanitari c'è tensione. Le Nazioni Unite hanno infatti respinto le richieste di Baghdad di allontanare 14 operatori umanitari americani e britannici Onu in Irak. Secondo una fonte britannica, il segretario dell'Onu, in una lettera alla leadership irachena, «ha chiarito che dipende dalle Nazioni Unite, decidere chi lavora per i suoi programmi in Irak».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La «prima volta» dell'ex generale è di quelle che non si dimenticano. Amnon Lipkin-Shahak fa il suo ingresso nella politica israeliana sferrando un attacco pesantissimo a Benjamin Netanyahu. L'erede di Yitzhak Rabin non si perde in giri di parole. Lui entra in politica per una ragione molto semplice: per liberare Israele da un premier, Netanyahu per l'appunto, che «rappresenta un grave pericolo per lo Stato ebraico, sia nelle questioni interne sia in quelle esterne». Per questo, spiega l'ex capo di stato maggiore, il leader del Likud deve essere assolutamente sconfitto alle elezioni del 17 maggio.

A fianco del cinquantatreenne eroe di Israele - Shahak è stato decorato due volte - nell'affollatissima sala dove si svolge la conferenza stampa - trasmessa in diretta dalla Tv di Stato e dalla radio israeliana - ci sono due uomini che hanno trascorso la loro vita collaborando con Yitzhak Rabin: Yossi Ginosar e Shimon Sheves. La loro presenza ha una valenza simbolica straordinaria: siamo qui - è il messaggio - anche per chi

Il generale Shahak si candida contro Netanyahu

L'erede di Rabin attacca il premier: rappresenta un grave pericolo per lo Stato ebraico

non può esserci: il nostro «Yitzhak» Rabin. Lipkin-Shahak usa la sciabola per menare terribili fendenti politici contro il premier uscente. Sotto il governo delle destre, denuncia, le lacerazioni sociali si sono aggravate raggiungendo livelli di guardia: «L'odio, la violenza e l'intolleranza dilagano», sottolinea l'ex generale. Un pericolo pubblico, un avvertimento senza scrupoli, tenuto a mala pena a bada dal ministro della Difesa Yitzhak Mordechai e dai vertici delle forze armate: è il Netanyahu visto da Lipkin-Shahak. Un esempio del suo avventurismo? Shahak cita l'apertura del tunnel archeologico di Gerusalemme Est (decisa da «Bibi» nonostante il parere contrario sia di Mordechai che dello stesso Shahak, allora capo di stato maggiore) che provocò una rivolta nei Territori con la morte di una ottantina di palestinesi. I solitamente «ciarlieri» re-



Amnon Lipkin-Shahak

Eyal Warshavsky/Ap

porter israeliani sembrano ammalati dalla personalità carismatica di Shahak. Più che una conferenza stampa sembra di assistere ad un monologo: Netanyahu, ripete l'«erede di Rabin» è un uomo «pe-

ricoloso, che deve andarsene» perché ha trasformato «questo Paese meraviglioso in un Paese malato», dove «la gente ha smesso di sorridere per le strade». Shahak anticipa le domande e affronta di petto

tutte le questioni più spinose: «È vero, non sono un politico di professione ma non arrivo da un'altra pianeta», dice l'ex generale, ricordandosi di aver servito come capo di stato maggiore sotto i governi di Shamir, di Rabin, di Peres e di Netanyahu. E in un Paese che si vive da sempre in trincea, è un «cursus honorum» di assoluto rispetto. Sulle relazioni con i palestinesi, Shahak lascia intendere di ritenere inevitabile la proclamazione di uno Stato palestinese - d'altra parte - rileva - Yasser Arafat già oggi «è ricevuto in tutto il mondo come un capo di Stato» - ma, aggiunge, «sarebbe un errore dichiararlo unilateralmente, perché tutto potrebbe essere regolato attraverso il negoziato» sullo statuto definitivo dei Territori. Su Gerusalemme, invece, la chiusura è totale: per Shahak, resterà capitale unificata dello Stato ebraico. Assieme con l'ex dirigente del Likud Dan Meri-

dor, Shahak intende dar vita ad una nuova forza centrista capace di divenire la protagonista della vita politica israeliana, «per superare finalmente - spiega ancora l'ex generale - vent'anni di antagonismo fra il Likud e il Labour, partiti fossilizzati con ideologie degli anni Cinquanta». La replica di Netanyahu non si è fatta attendere. Ed è stata durissima, almeno quanto la requisitoria del suo sfidante. «Rattrista constatare - dichiara il premier - che proprio colui il quale si presenta come l'erede di Yitzhak Rabin (assassinato da un estremista ebreo, ndr.) - ricorra all'arma della sobillazione contro i suoi rivali politici». Contro il «sobillatore» si è mosso anche il movimento giovanile del Likud, il partito di Netanyahu, annunciando di aver sporto denuncia contro Lipkin-Shahak per aver dichiarato che «Bibi» mette in pericolo la sicurezza nazionale israeliana.

GIORGIO RUFFOLO

